

Guido Fanti

Guido Fanti viene chiamato a sostituire il Sindaco Giuseppe Dozza quando la sua malattia si aggrava e gli impedisce un'attiva partecipazione pubblica. In quel periodo lei è segretario della Federazione del Partito comunista italiano di Bologna e capogruppo in Consiglio comunale. Quali sono le premesse per la sua candidatura, con quali prospettive si avvicina all'idea di diventare primo cittadino di Bologna?

Da qualche anno Giuseppe Dozza aveva manifestato i sintomi di una malattia che poi si è venuta aggravando, ma già in quegli anni, mi riferisco al 1963, ci si preoccupava di una suo possibile peggioramento. In occasione di una sua visita qui a Bologna, Palmiro Togliatti mi prese in disparte e disse: “Guarda che devi prepararti a fare il Sindaco”. Io risposi: “No, ci rendiamo conto delle esigenze che ci sono, però pensiamo di avere noi la candidatura interna all'ambito dell'amministrazione comunale, che può andare benissimo per la sostituzione di Dozza”. Togliatti tagliò corto e replicò: “Ne parleremo al momento opportuno”.

Tra il 1964 e 1965, le cose si fecero ancora più pesanti, nel senso che dovevamo cercare di proteggere Dozza dalle apparizioni in pubblico, poiché le sue condizioni di malattia diventavano sempre più difficili da nascondere o da coprire. Ad un certo punto divenne chiara la necessità di una sua sostituzione, però prima di questo Dozza compì un atto molto importante anche per ciò che poi è seguito: andare alla stazione, accompagnato da una delegazione del Consiglio comunale, ad accogliere il Cardinale Giacomo Lercaro al suo ritorno dal Concilio Vaticano II da Roma. Fu un atto molto importante per Bologna, perché ruppe la frattura che si era creata fino ad allora nei rapporti tra l'amministrazione e la curia.

Ricordo che era anche l'epoca dei famosi “frati volanti” e che c'era un'evidente recrudescenza, basta guardare i giornali dell'epoca per vedere come le tensioni fossero diventate molto forti.

Il modo con il quale il Cardinale Lercaro e Giuseppe Dossetti parteciparono ai lavori del Concilio, soprattutto sulla parte attinente ai problemi della pace, convinse tutti noi della necessità di sottolineare l'apporto dato dal Cardinale ai lavori del Concilio e per questo si fece questo atto che meravigliò tutti, infatti Lercaro non era atteso da nessuno, ma fu proprio grazie a questa iniziativa che si aprirono le porte al passaggio successivo, che avvenne proprio con la mia elezione a Sindaco nell'aprile dell'anno seguente, 1966. In quell'occasione mandai un indirizzo di saluto al Cardinale col quale avevo già prima concordato, tramite Dossetti, lo scambio di queste lettere che rappresentarono un elemento di continuità rispetto al discorso aperto con il saluto di Dozza, ma che furono una vera sorpresa anche in tutti gli ambienti cittadini.

Infatti, è da questo momento, da questa elezione, da questo rapporto che ebbe inizio una serie di incontri da parte dell'amministrazione con la curia cittadina, soprattutto tramite Dossetti e me. Volevamo dare continuità ad un discorso che sentivamo necessario e ci muovemmo in questa direzione avanzando in consiglio comunale la proposta di conferire la cittadinanza onoraria al Cardinale Lercaro, cosa che aprì

veramente una situazione del tutto nuova, non solo a Bologna, ma con ripercussioni anche sul piano nazionale.

Nei mandati del Sindaco Giuseppe Dozza lei ha individuato tre periodi: la liberazione, con la presenza del Comitato di liberazione nazionale e delle autorità alleate, le prime elezioni amministrative e la ripresa del ruolo dei partiti nella ripresa della democrazia; la ricostruzione di Bologna nel decennio 1946-1956 e il rinnovamento, 1956-1966.

Concentrerei l'attenzione su quest'ultimo punto e le chiederei di più su questa rigenerazione della politica comunale.

La mia investitura a Sindaco partì dall'esigenza di dare continuità all'attività amministrativa ed anche portare il peso – che allora non era poca cosa – di prendere il posto di Dozza, il Sindaco della liberazione, il Sindaco della ricostruzione della città. Infatti, fino al 1955 ci fu un enorme lavoro di ricostruzione perché, come è noto, Bologna era uscita semi-distrutta dalla guerra. Negli anni che seguirono, Dozza fu anche il Sindaco del “rinnovamento”, perché oltre ad essere Sindaco, fu anche il dirigente comunista che sostenne noi giovani quando, nel 1956, si aprì in tutta Italia ed anche a Bologna l'esigenza di un forte rinnovamento politico all'interno del Partito comunista. Nei primi mesi di quell'anno indimenticabile c'era stata infatti la denuncia dei crimini di Stalin ed era venuta la proposta di candidatura di Dossetti in contrapposizione a Dozza per le elezioni amministrative di quell'anno. Sempre nel 1956 ci fu la rivolta dell'Ungheria e l'intervento sovietico per reprimere il moto di rivolta a Budapest ebbe gravi ripercussioni anche qui da noi. Dozza riuscì ad essere la persona ed il punto di riferimento più importante a Bologna anche dal punto di vista politico, che sostenne il nostro gruppo di giovani che si affacciava allora alla vita politica. Grazie al suo aiuto fummo in grado di dare un'interpretazione certa alle nuove prospettive ed al rinnovamento del Partito comunista, costringendolo ad una seria auto-critica, ad una seria riflessione sui valori ideali, sui problemi concreti politici e programmatici da affrontare per far fronte alla violenta offensiva che si era scatenata contro di noi in tutta Italia e qui a Bologna.

Sostituire Dozza è stato sì un elemento di grossa responsabilità, ma avevamo la sicurezza che ci veniva dal lavoro svolto insieme a lui e la preparazione che avevamo maturato nell'affrontare il dibattito in Consiglio comunale sui problemi di Bologna, problemi evidenziati anche dalla sollecitazione di Dossetti che aveva sempre rifiutato la polemica anti-comunista vecchio stampo, ma ci sfidava sul piano della concretezza amministrativa, sul modo di fare politica all'interno dell'Amministrazione, sulla necessità di affrontare certi temi, perché altrimenti, lui diceva, “rischiate di essere dei conservatori rossi”.

Da qui nacque in seguito quel rapporto, che pur mantenendo le posizioni diverse tra la maggioranza e la minoranza, come diceva Dossetti, non ha mai detto: “Noi siamo l'opposizione, ma bensì noi siamo la minoranza”. Quel rapporto consentì di creare - fatto unico in Italia - i Consigli di quartiere; una realizzazione che stupì tutti, perché era il tentativo andato in porto di rendere concreta la partecipazione democratica dei

cittadini ai lavori dell'istituto comunale, che rischiava altrimenti di non trovare mai un terreno di effettiva partecipazione che potesse incidere anche sulle finalità della conduzione della vita amministrativa.

In tal senso lo svolgimento della politica amministrativa veniva facilitato nell'affrontare concretamente i problemi, sulla base di una spinta ideale che sempre più veniva a manifestarsi e a diventare un'esigenza reale per la vita della città.

Il 26 novembre 1966 lei Sindaco conferisce la cittadinanza onoraria al Cardinale Giacomo Lercaro. Abbiamo il precedente del sindaco Giuseppe Dozza che l'8 dicembre 1965 si reca con la giunta ad accogliere il Cardinale di ritorno da Roma dopo il Concilio Vaticano secondo, possiamo definire il suo gesto come un seguito, un proseguimento della politica di avvicinamento tra il Comune e la Chiesa?

Le cose che ho detto precedentemente spiegano anche il senso della cittadinanza onoraria conferita al Cardinale Lercaro, su cui voglio soffermarmi, perché successivamente si è cercato di ignorarne l'importanza. Voglio fissare questo avvenimento come un'occasione a sé stante, con la critica a Lercaro di avere ceduto ad un riconoscimento che gli veniva dato senza nessuna prospettiva, mentre invece questo ha rappresentato per Bologna, per l'Amministrazione, per la Curia e per l'intera città, un elemento fondante della vita cittadina.

A questo riguardo, voglio leggervi brevemente un commento fatto all'indomani del conferimento della cittadinanza al Cardinale Lercaro da parte di Raniero La Valle, allora direttore de "L'avvenire d'Italia", perché a mio parere coglie con molta efficacia e precisione il senso profondo di quello che invece i nostri avversari tendevano a minimizzare come un elemento di scarsa importanza e peso per il futuro.

Dice La Valle: *“Ambedue gli interlocutori, il Sindaco e il Vescovo, hanno portato qualcosa di nuovo e l'una cosa è condizione dell'altra. Il primo, il politico, non ha certo fatto rinuncia del suo mondo ideologico, delle sue solidarietà, delle sue tesi sociali e statuali su cui è acceso oggi come ieri il contrasto, talvolta fortissimo in Italia e nel mondo, fra i partiti e gli stati, ma nel contesto di un discorso civile che vuole lasciarsi alle spalle le durezze ideologiche e pratiche del passato, il Sindaco Fanti ha portato un primo risultato, ancor timido forse, ma certamente liberante, a cui sembra giunto il ripensamento in atto ormai da qualche anno fra i suoi compagni di fede, non essere cioè la religione – come asseriva il vecchio assioma marxista – una sovrastruttura che l'estensione delle conoscenze e il mutamento delle condizioni sociali sono destinati a spazzare via”*. Continua La Valle: *“E il Pastore, prendendo atto di questo riconoscimento di autonomia e irriducibilità, non poteva per parte sua che esprimere la solidarietà della Chiesa, con tutti quanti operano in servizio degli uomini per il progresso delle città terrene. Di qui la scelta della Chiesa bolognese, dichiarata dal suo Vescovo e ormai quasi consacrata da un patto con tutti i legittimi rappresentanti della città e non perché questa scelta fosse da loro sollecitata, ma scelta libera, scaturita dalla riflessione e dall'esperienza della Chiesa stessa”*.

Voglio dire che questa cerimonia è stato il momento in cui si è riusciti a stabilire un rapporto del tutto nuovo non solo a Bologna, ma diciamo in Italia, fra una realtà fortemente radicata come il Partito comunista di allora e la Chiesa, il mondo cattolico. Attraverso un'elaborazione sofferta da entrambe le parti, i cattolici col Concilio, noi con una riflessione critica sul rapporto con il comunismo sovietico e con il mondo comunista, abbiamo compreso la necessità di trovare punti di raccordo su alcune questioni di fondo: la pace, in quel momento minacciata dai pericoli di una guerra atomica, ed il bene comune, cioè l'intesa e la necessità di lavorare tutti insieme senza fratture, per il bene collettivo di una comunità.

In quattro anni il suo mandato di Sindaco mette in atto importanti interventi strutturali e infrastrutturali della città: il modello Fiera District e il progetto urbanistico di Kenzo Tange per “Bologna 2000”, (1970); la seconda fase della realizzazione dei quartieri con il “2° tempo” del decentramento (1967); la salvaguardia e la difesa della collina; l’apertura di delle linee programmatiche dello sviluppo della città. Può ricordare questa felice stagione della città?

Il clima che si era instaurato ha aperto per Bologna un'epoca nuova, un'epoca i cui risultati sono quelli di cui oggi ancora godiamo, perché in quegli anni è stata fatta tutta una serie di interventi molto importanti per la vita della città, innanzitutto nel sistema viario con la tangenziale, merito preciso di Dozza. Di fronte ai problemi viari creati dallo sviluppo urbanistico della città, che vedeva tutto il traffico circoscritto ai viali di circonvallazione, Dozza vide infatti la necessità di dare uno sbocco a questo traffico. Su sue indicazioni, l'ANAS fornì e propose la realizzazione di una tangenziale. Ricordo che proprio qui, nella sede del Comune, avvenne la presentazione del progetto che corrispondeva al percorso attuale, però allora venne proposta una tangenziale a quattro corsie, ma Dozza intervenne in quella seduta e disse: “No, non si può fare una strada a quattro corsie perché dobbiamo pensare ai prossimi venti o trent'anni, quindi la tangenziale deve essere fatta a otto corsie”. Ed è quello che è avvenuto e nel giro di tre anni si è realizzata. L'ho inaugurata proprio io, fu uno dei primi atti della mia esperienza di Sindaco e proprio per merito di Dozza ebbe un vita così lunga e duratura, anche se adesso ci si accorge che bisogna rifare alcune cose.

Oltre alla tangenziale ci fu poi l'impegno per il piano del centro storico, la salvaguardia della collina, il sistema viario e soprattutto la realizzazione del sistema fieristico di Bologna, che trasportammo dalla Montagnola, dove si svolgeva la fiera in quegli anni, alla sua sede attuale. In questo modo, con l'intervento di urbanisti importanti, si giunse alla realizzazione dell'attuale sede della Fiera di Bologna, con tutti i suoi connessi: il Palazzo dei congressi, quello della Camera di commercio ed il sistema che poi "si legò" alla realizzazione del “Piano Tange” e che vide la creazione delle quattro torri che oggi vedete. A questo proposito, prendo lo spunto per dire che nel momento stesso in cui noi ci ponevamo i problemi della Bologna di allora, pensavamo anche alla città del futuro e dicevamo che tutto quello che si faceva era per la Bologna del Duemila. Questo fu il nostro slogan.

Tornando ancora al rapporto che avemmo con Lercaro, ricordo che in occasione di un congresso di urbanisti cattolici provenienti da tutto il mondo, organizzato appunto da Lercaro, fui chiamato a porgere il saluto della città ed in quella occasione invitai il grande architetto Kenzo Tange, che era presente, di fare un lavoro per Bologna, di pensare ad un lavoro per la nostra città. La cosa venne fatta e nel giro di poco tempo si realizzò il cosiddetto “Piano Tange”, che prevedeva accanto alla città storica, che doveva mantenere tutte le caratteristiche incluse nel piano del centro storico, la creazione di una nuova città proiettata lungo l’asse di via Stalingrado. Le quattro torri non rappresentavano il punto finale, ma il nuovo centro che doveva rappresentare il baricentro della nuova città, che si spostava oltre la tangenziale. E questo perché là doveva essere trasferita l’Università ed anche in questo la visione di Tange era una visione giusta, perché disse: “Voi ora avete un’università con diecimila studenti, ma di qui a qualche anno crescerete e vedrete che a fine secolo arriverete a centomila studenti e vivrete in condizioni impossibili se non realizzate questo spostamento”, che allora si poteva non solo immaginare, ma anche costruire effettivamente.

L’ultimo atto del mio mandato di Sindaco fu proprio quello dell’approvazione della variante al Piano regolatore, che prevedeva l’accettazione da parte del Consiglio comunale del “Piano Tange”, in tutta la sua interezza. E’ il più grande rammarico del mio mandato di Sindaco, quello di non essere riuscito a portare a termine quest’operazione, perché oggi, a distanza di quarant’anni, si può capire quale importanza avrebbe potuto avere per la soluzione di quei problemi ancora oggi del tutto insolubili.

La cosa importante che voglio dire è che questo rapporto che si era stabilito all’interno della città rappresentava agli occhi dei nostri avversari un pericolo pubblico, non solo per Bologna, ma per l’intera nazione: Infatti, Giovanni Spadolini, all’epoca direttore de “Il Resto del Carlino”, portò avanti una strenua campagna contro la “Repubblica conciliare”, cioè contro il pericolo che quello che stava avvenendo e si realizzava a Bologna si potesse estendere sul piano nazionale e diceva appunto che la “Repubblica conciliare” avrebbe significato l’accorpamento dei cattolici coi comunisti e quindi la fine della libertà.

In seguito le cose sono cambiate e nel corso degli anni quella spinta che partiva da un rapporto intenso e preciso, nel rispetto della reciproca autonomia e delle idee di fondo che ognuno conservava come emblema dei propri valori ideali, è venuta esaurendosi col passare degli anni. Si è allentata quella tensione ideale, oltre che politica, per cui anche nella vita cittadina il rapporto tra le forze politiche ha finito per riflettere il livello nazionale e quindi ha urtato contro questa condizione privilegiata di Bologna, che andava in tutt’altro senso. Purtroppo, questo ha prevalso, ma credo che sia comunque utile ripensare a quegli anni, ai motivi che hanno portato allora alla creazione di quella che è oggi Bologna, tornare a riflettere sul perché è avvenuto questo e come è avvenuto. Sono convinto che ancora oggi sia necessario ritrovare un punto di coagulo, di riferimento, che veda accorpate le forze ideali, politiche e culturali, che indipendentemente dalla loro appartenenza a singoli partiti, a singole organizzazioni, a singole ideologie, avvertano la necessità di convergere attorno alla

realizzazione di quei progetti che possano assicurare a Bologna altri futuri quarant'anni di miglioramento della vita cittadina.

Ritornando al tema specifico della pace, voglio ricordare che allora c'è stata un'attività d'importanza notevole. Erano gli anni del Vietnam, gli anni in cui la minaccia di una guerra termonucleare pendeva sulla testa di tutti, la guerra fredda in Europa vedeva due potenze contrapposte, i pericoli erano reali e di grande portata. Di qui l'esigenza, anche nell'ambito pur limitato della politica comunale e dell'attività amministrativa, di sottolineare sempre contenuti propositivi di pace, della sua necessità e di come fosse indispensabile intervenire per dare un contributo affinché nell'ambito mondiale prevalessero le forze della pace contro le forze della guerra.

Una cosa importante e significativa in rapporto alla guerra del Vietnam si è avuta anche in occasione della visita in Italia di Valentina Tereshkova, la prima donna a volare nello spazio. A questo riguardo voglio ricordare l'accoglienza che ricevette a Bologna, soprattutto da parte delle donne. Proprio qui in Piazza Maggiore ci fu una serata molto bella e significativa, con le donne che inneggiavano e sostenevano l'esigenza di lottare per la pace.

In questa vicenda ci sono alcuni particolari che lei cita anche nel libro scritto insieme a Gian Carlo Ferri, *Cronache dall'Emilia rossa*, riguardanti rapporti segreti della CIA su quello che stava succedendo a Bologna. Ci può accennare a come sono avvenuti i rapporti diplomatici fra lei e il Cardinale?

In modo particolare voglio ricordare il 1967, l'anno in cui i problemi del rapporto fra gli Stati Uniti e il mondo occidentale si acutizzarono, perché l'America decise di bombardare non solo le truppe, ma di fare interventi pesanti con i bombardamenti sul Vietnam del Nord. Allora ci fu una mobilitazione molto intensa che coinvolse la stessa Chiesa Cattolica, infatti la giornata di pace che Paolo VI proclamò alla fine del 1967 per il primo gennaio 1968, contemplava anche una chiara presa di posizione per far cessare gli interventi militari. In quell'occasione il Cardinale Lercaro portò in Comune la lettera di Paolo VI che proclamava la giornata della pace. Noi rispondemmo a questa cerimonia di presentazione sottolineando la necessità della fine dei bombardamenti sul Vietnam del Nord come atto necessario da parte degli Stati Uniti; cosa che fu poi ripresa da Lercaro nel suo discorso del primo gennaio, durante la cerimonia d'inizio anno in San Petronio. Questo fatto ebbe grande eco anche a livello internazionale, tanto che il Presidente Johnson, in giro per il mondo per verificare la situazione, decise di fare una tappa in Italia – questo si è saputo dopo – per capire quale fosse la posizione del Vaticano e se la posizione del Vaticano fosse quella di Roma, o unicamente quella di Bologna, del Cardinale Lercaro.

Questo dimostra l'importanza che ebbe la presa di posizione di allora ed è anche uno degli elementi principali utilizzati in seguito dai nemici di Lercaro per spingere il Papato a deciderne la sostituzione, la rimozione da Cardinale di Bologna. Ed è anche l'occasione che ha determinato una serie di interventi da parte della CIA, perché volevano rendersi conto di come fosse nato questo rapporto tra l'Amministrazione

comunale comunista di Bologna e la Curia, con tutto quello che significava per tutto il mondo cattolico.

E' stato in seguito reso pubblico un documento, raccolto da uno storico bolognese negli archivi della CIA di Washington, in cui si parla dell'inchiesta fatta a varie riprese da parte di una squadra della CIA sulle tre figure eminenti di Bologna: Lercaro, Dossetti e il Sindaco. Infatti, non riuscivano a spiegarsi la natura dei loro rapporti, chiaramente non solo istituzionali, che non avvenivano per caso nelle occasioni ufficiali, ma che erano evidentemente frutto di un lavoro preparatorio. Questa collaborazione era cominciata con uno scambio di lettere quando venni eletto Sindaco, continuò in seguito con l'elaborazione dei documenti e dei discorsi che vennero fatti in occasione del conferimento della cittadinanza onoraria a Lercaro, poi ancora tramite collegamenti ed attraverso un rapporto personale che nessuno è mai riuscito a capire dove e come avvenisse. Ma le cose sono andate veramente così.

Nella sua giunta, Adriana Lodi è assessore ai servizi sociali, figura importante nella gestione dei servizi pubblici della città. Come ricorda la sua presenza femminile in Giunta ed in Consiglio?

E' doveroso ricordare il grande contributo dato dalle donne nell'ambito del lavoro comunale. In particolare ricordo, per la Giunta che ho guidato, l'apporto di Adriana Lodi, una donna di grande importanza per lo sviluppo di tutta l'attività socio-assistenziale svolta dal Comune. Fui proprio io a proporre – senza fortuna – Adriana Lodi per l'elezione a Sindaco quando Renato Zangheri dovette lasciare la carica. Purtroppo, per ragioni politiche e di partito, questo non avvenne e fu nominato Renzo Imbeni.

Ricordo ancora che nel 1966, l'anno della grande alluvione di Firenze, organizzai insieme a lei tutti i servizi di intervento ed assistenza e siamo stati i primi ad arrivare il giorno dell'alluvione. In Piazza Maggiore c'erano tutti i camion della nettezza urbana, circa duecento, che partivano ogni giorno per portare i soccorsi., L'Azienda municipalizzata è stata eccezionale, non credo che oggi si potrebbe trovare la stessa disponibilità e abnegazione di allora. Tutti si sono mobilitati e una volta arrivati a destinazione, sono stati là per dei giorni. C'è anche un filmato, dove si vede proprio Adriana Lodi insieme a un altro Assessore in partenza per Firenze. E' stato un lavoro duro, ma efficace e ben organizzato, che è stato riconosciuto ed apprezzato. Anche in occasione dell'ultimo anniversario, si sono ricordati di Bologna e del suo contributo.

Lei cita spesso il documento programmatico ...

L'ho ricordato prima perché in fondo documenta quello che Bologna è oggi. Noi l'abbiamo elaborato, dico noi perché l'abbiamo fatto insieme alla Giunta, al partito e ad altri compagni tra il 1962 ed il 1963. E' un volume che consiglio di leggere a tutti gli amministratori che si sono succeduti poi, per capire come si sono raggiunti certi obiettivi che fanno parte della realtà bolognese d'oggi, cioè capire perché la Fiera è venuta lì, o perché l'aeroporto è venuto là. Il libro accoglie tutte le proposte, il

progetto di Bologna per il futuro, quello che allora abbiamo chiamato il “Progetto 2000”.

È il segno di un lavoro che ci ha visto partecipi, un gruppo di trentenni che si sono trovati a lavorare in uno spirito di piena ed aperta collaborazione e di amicizia. La cosa che anche successivamente ha colpito di più è che in questa Giunta c'erano rappresentanti dell'Università, degli ordini professionali, dei sindacati, degli operai, degli artigiani, era cioè una Giunta fatta di personaggi, di persone che avevano un rapporto di direzione. C'era un arricchimento continuo, perché le riunioni di Giunta erano riunioni in cui si collaborava per costruire, tutti dicevano il loro parere, raccontavano le loro esperienze, poi tutto veniva amalgamato in un lavoro collegiale che veniva fatto insieme con gli assessori.

Questa cosa mi è servita anche nella fase successiva, quando sono andato a presiedere la Giunta regionale, quando si è trattato di raccogliere attorno al gruppo dirigente dell'istituzione le forze migliori, le capacità maggiori. Purtroppo, con il passare del tempo, si è invece instaurato un modo di direzione politica che si caratterizza sempre più attorno ad una sola persona, che spesso auto organizza il proprio gruppo, il proprio staff di “yes-men”, persone che anziché dare il loro contributo, avevano unicamente il compito di realizzare tutto quello che il capo diceva e decideva. Questa condizione è del tutto errata, ma anche le modifiche che sono intervenute nella vita delle istituzioni, si sono indirizzate sempre più verso la preminenza di un solo personaggio, dando maggiori poteri al Sindaco, al Presidente della Provincia, maggiori poteri al Presidente della Regione. Queste nomine uninominali sono rischiose perché, indipendentemente dalla buona volontà delle persone, rischiano di creare personalismi e condizioni di vita non molto democratiche. Addirittura oggi c'è il rischio di fare la stessa cosa anche con il Presidente del Consiglio dei Ministri!

Nel 1970, lei è il primo presidente della Regione Emilia-Romagna, cosa porta della sua esperienza di sindaco nel nuovo organismo territoriale?

Direi molto, soprattutto nel modo di organizzare il lavoro. Per fortuna non c'era niente, in Regione non esisteva né un tavolo, né una sedia, né un ufficio. Questo mi ha consentito di selezionare il personale nel modo migliore, di affrontare i temi dell'organizzazione in un modo pratico e preciso, dove molto è valsa l'esperienza fatta nell'amministrazione di Bologna, un'amministrazione modello dove, grazie al tipo di lavoro che si era creato all'interno della organizzazione, non vi c'era alcun bisogno di consulenze esterne per la realizzazione dei nostri obiettivi. Abbiamo fatto da soli il piano del centro storico e il piano della collina, perché c'erano le forze interne dell'amministrazione, rappresentate da giovani architetti e urbanisti.

Ho cercato quindi di trasportare questa esperienza anche all'interno della Regione.

Ma il tema centrale è stato quello di concepire la Regione così come vuole la Costituzione, come un organismo di poteri legislativi che dovevano essere sottratti al centro per consentire una distribuzione più democratica nell'ambito del territorio. Si trattava di fare delle Regioni dei centri di potere legislativo per consentire ai comuni

di avere un rapporto diretto con l'ente legislativo e quindi un'organizzazione del lavoro completamente diversa.

Purtroppo le regioni sono state fatte con una scarsa spinta federalista, come si diceva allora e come si dice ancora oggi. Sono nate con difficoltà, però su quella base si è lavorato e si è cercato di fare non solo della nostra regione, ma di tutte le regioni, delle entità in grado di assicurare una partecipazione alla programmazione nazionale.

Nel 1979 lei viene eletto nel primo Parlamento europeo, cosa rimane dell'esperienza di Sindaco nella prima assemblea consiliare europea?

L'esperienza nell'Amministrazione comunale di Bologna ed in seguito alla Regione fanno parte di un percorso che mi ha condotto "in Europa", ma i principi fondamentali e le finalità non sono cambiate a seconda del contesto. Le esperienze precedenti hanno rappresentato una grande scuola di vita e mi hanno insegnato soprattutto a credere nella volontà degli intenti e nella collaborazione costruttiva. Ci tengo comunque a precisare che un criterio, a cui non soltanto io mi sono ispirato, perché ho trovato corrispondenza anche all'interno della struttura politica entro cui agivo, è stato quello di non essere mai allo stesso posto per lunghi periodi. Sono per la rapidità dei mandati, infatti sono stato Presidente della Regione sei anni, poi per qualche anno parlamentare italiano. Il periodo più lungo l'ho fatto come parlamentare europeo per dieci anni, poi ho smesso.

Sono veramente grato di aver potuto fare questa esperienza, che ovviamente ha significato per me un grande arricchimento di vita, non dico un esempio, ma un modo di essere che, alla luce di molti avvenimenti anche quotidiani, dovrebbe essere più diffuso e generalizzato.

Intervista di Paola Furlan.

Bologna, 1 dicembre 2006.